

**GIULIA
BONGIORNO**



**LE DONNE
CORRONO
DA SOLE**

**STORIE DI EMANCIPAZIONE
INTERROTTA**

Rizzoli

Giulia Bongiorno

Le donne corrono da sole

Storie di emancipazione interrotta

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08191-7

Prima edizione: ottobre 2015

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

Le donne corrono da sole

Se ti arrabbi mi arrendo.

IAN BONGIORNO

Il più e il meno

Cominciamo col dire che quello della parità tra uomini e donne è un falso mito: perché, al di là delle dichiarazioni di principio, non ha una corrispondenza nel reale, e perché alla fine nemmeno la tanto acclamata parità basterebbe a renderci davvero uguali. Senza dubbio è indispensabile che le donne continuino a lottare per riprendere quel cammino sulla strada dell'emancipazione che dopo il movimento femminista si è fermato, ma ci vuole altro.

Se questo libro non ha l'ambizione di essere una guida, vuole però incoraggiare le donne che ogni mattina, prima di affrontare la giornata, scalano un invisibile Everest a usare qualche stratagemma per rendere più ragionevole la fatica quotidiana. Soprattutto, si propone di confutare l'idea che le donne del ventunesimo secolo abbiano pari opportunità e pari dignità degli uomini. Rispetto al passato siamo più ambiziose, più consapevoli dei nostri di-

ritti, più assertive... ma restiamo prigionieri di una cultura ancora fortemente maschilista e di una legislazione incapace di garantire un'emancipazione reale, di sostanza.

Riassumendo la questione per sommi capi, le cause della discriminazione sono infatti tre: innanzitutto le abitudini, cioè la storia passata, la cultura in cui siamo immersi, una certa visione del mondo che ci è stata tramandata; poi le leggi, cioè la codificazione delle abitudini; la terza ragione, infine, non dipende in sé da nessuna attitudine o organizzazione della società, ma è rappresentata dall'orologio biologico, per effetto del quale la donna può fare figli soltanto entro una certa età. Un'età che però, per via delle leggi e delle abitudini, coincide fatalmente con quella in cui è necessario impegnarsi di più per affermarsi sul lavoro. Insomma, succede tutto negli stessi anni, cosicché – in assenza di un'adeguata divisione dei compiti familiari con il partner, e in assenza di adeguati sostegni da parte dello Stato – le donne sono spesso chiamate a una scelta: o rinviando la carriera, o rinviando i figli. E spesso rinviare significa di fatto rinunciare.

Credo quindi che invocare condizioni di parità non basti più: è soltanto con la disparità che possiamo emanciparci dalla discriminazione che ci accerchia e ci sovrasta, rischiando di sopraffarci. Una sostanziale parità tra uomini e donne non può esse-

re raggiunta se non passando attraverso una serie di azioni dirette a privilegiare spudoratamente le donne (anche con leggi ad hoc discutibili come quella sulle quote cosiddette rosa).

Dobbiamo ambire ad avere molto *più* degli uomini se davvero vogliamo recuperare il *meno* avuto fin qui.

Storie di donne, in questi anni, ne ho ascoltate tante: per via del mio lavoro di avvocato e attraverso la Fondazione Doppia Difesa, che Michelle Hunziker e io abbiamo creato nel 2007 a sostegno delle donne vittime di discriminazioni, abusi e violenze. Ma mentre riflettevo su quante donne in gamba ho conosciuto, mi sono resa conto che ce n'è una la cui storia è per tanti versi esemplare.

Si chiama Sara ed è una bravissima giornalista di cronaca nera. Primeggia in un mestiere ritenuto tradizionalmente maschile e ha pagato un prezzo molto alto per riuscirci.

L'ho conosciuta perché l'ho difesa in un processo per diffamazione. La prima volta l'ho vista nella sala riunioni del mio studio, ma quando ero entrata non l'avevo trovata seduta ad aspettarmi: era in piedi, immobile, davanti al tavolo. Forse una forma di riguardo nei miei confronti? Ma poi, conoscendola, ho scoperto che Sara non ama stare seduta. Anche durante i nostri incontri di tanto in tanto si alzava

e si metteva a camminare, come se avesse fretta di andare via. In questo era molto diversa dalla maggioranza dei miei clienti, che spesso hanno un bisogno irrefrenabile di parlare e trovano sempre troppo brevi i nostri incontri.

Sara è molto alta e magrissima, ha modi spicci, quasi bruschi, e la grana giudiziaria nella quale era incappata le sembrava una perdita di tempo, prima ancora che un'ingiustizia. Il suo esordio era stato: «Ho fretta, devo andare a fare un'intervista. Lei deve chiedermi qualcosa?». Certo, doveva spiegarmi come aveva verificato la notizia pubblicata. Lei, dopo aver ricostruito la vicenda per sommi capi, aveva concluso: «In sintesi, quello che ho scritto è la pura e semplice verità».

«Le credo, ma ora dobbiamo dimostrarlo: io non sono il giudice,» era stata la mia pronta risposta.

Lei aveva capito al volo e aveva sorriso: non basta avere ragione, se nessuno te la riconosce.

La «carrieringa»

Essere donna è terribilmente difficile, perché consiste soprattutto nell'avere a che fare con gli uomini.

JOSEPH CONRAD, *Il caso*

Chi si accontenta non gode

Non è vero che siamo emancipate. O meglio: lo stavamo diventando, ma poi il processo si è fermato.

Le cause di questa paralisi sono molteplici, ma di certo la principale è il diffuso convincimento che oggi esista una piena parità tra uomini e donne. Credendo (o meglio: fingendo di credere) che sia già stata raggiunta, si fa poco o nulla per proseguire un percorso che, nonostante i molti passi avanti, è in realtà ancora ben lontano dall'essere concluso.

La responsabilità di questa frenata è in buona parte degli uomini, che per la maggioranza accettano solo a parole una parità negata in concreto. Ma anche noi abbiamo le nostre colpe: dopo avere raggiunto i primi, fondamentali obiettivi (tra gli altri: diritto di voto, abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della

prostituzione altrui, divorzio, riforma del diritto di famiglia, parità di trattamento in materia di lavoro, interruzione volontaria della gravidanza) abbiamo smesso di combattere, probabilmente in nome della «quiete familiare»: forse temiamo che, avendo raggiunto la parità sulla carta, non si possa chiedere di più, non si possa rischiare di spezzare la corda.

Così ci siamo accontentate di un'uguaglianza formale e non capiamo, o fingiamo di non capire, che quella effettiva rischiamo di non raggiungerla mai se non abbiamo il coraggio di lottare per uscire dal Grande Equivoco: pensare che avere un diritto e vedersi riconosciuta la possibilità di esercitarlo siano la stessa cosa. Un po' come succede in Tribunale, dove – come ripeto ai miei clienti – *essere innocenti* non significa necessariamente *essere riconosciuti innocenti*.

Nei procedimenti giudiziari c'è infatti una verità processuale, quella che risulta dall'applicazione delle norme del codice di procedura, e c'è una verità sostanziale, che corrisponde alla realtà: se dal fascicolo emerge che l'imputato ha ucciso, per la legge è un assassino. Anche se non ha ucciso nessuno. La frase «sei libera di fare quello che vuoi» esprime la verità *formale* della condizione della donna, ma *nella sostanza* ai divieti si sono sostituite invisibili muraglie: non solo il famoso *glass ceiling* – il soffitto di vetro cui alludono gli anglosassoni per indicare l'impos-